

PROVINCE

INAFFONDABILI

Malgrado le promesse di Renzi, sono rimaste a galla. E assorbono ancora fondi pubblici. Troppi.

di Antonio Rossitto

«Oggi abbiamo detto basta a 3 mila politici nelle Province». Avanti, dunque: «Come un rullo compressore». Era il 3 aprile 2014. Matteo Renzi, all'apice della spavalderia, festeggiava i prodromi di una delle promesse più emblematiche del suo governo: detronizzare le Province. Sono bastati poco più di tre anni per far ingranare all'ex premier la più decisa retromarcia: «Ero per abolirle, ma ora dobbiamo trovare un po' di soldi». Si è così arrivati al tweet del 6 luglio 2017 di Maria Elena Boschi, sottosegretaria alla presidenza del Consiglio. L'esegeta del renzismo, già vestale delle mancate riforme, cinguetta trionfale: «Altri 100 milioni in arrivo per Province e Città Metropolitane #avanti».

Ecco, ogni cosa si può dire degli enti di borbonica memoria. Ma «avanti» proprio no... Piuttosto: indietro, contromano, in spericolato testacoda. Moribonde e inutili, covi di sperperi e nullafacenze, vetusti emblemi della casta. Gliene hanno dette di tutti i colori. Invece sono sempre qui. «Tremila persone smetteranno di avere l'indennità della politica e riprenderanno a provare l'ebbrezza del proprio lavoro» sbruffoneggiava Renzi nella primavera del 2014, mentre veniva approvata la legge di riforma sul tema, firmata da Graziano Delrio. «Credo che sia la volta buona per abolirle...» gongolava a sua volta l'ex ministro agli Affari regionali. Macché. Persino il suo successore, Enrico Costa, propone adesso di metterci una pietra sopra: «La mia idea è quella di riproporre il voto popolare, perché è fonte di legittimazione per i consiglieri provinciali».

Suggerimento peraltro già raccolto

dalla mitologica Assemblea regionale siciliana, indiscussa vessillifera del gattopardismo. Anche qui, il copione si ripete. Sono passati quattro anni e quattro mesi dalla stentorea dichiarazione del governatore Rosario Crocetta: «Da domani aboliremo le Province!» proclamava in diretta televisiva il 27 febbraio 2013. Seguì lunga gestazione. Con un interregno affidato a commissari di nomina presidenziale. Tutti nella messianica attesa del «riordino complessivo». Fino all'11 luglio 2017. Quando la commissione agli Affari istituzionali dell'Ars ha annunciato il ritorno all'indimenticato ancient régime: elezione diretta e reintroduzione dell'indennità. Del resto, le elezioni regionali sono alle porte. E per motivare gli attendenti locali non c'è nulla di meglio della speranza di acciuffare una poltroncina dietro casa.

Cosa resta quindi della legge Delrio? Undici città metropolitane e 97 enti di secondo livello. Presidente e consiglieri, non retribuiti, scelti dai politici eletti nei Comuni. E robustissimi tagli alla spesa corrente. Una situazione transitoria a cui, assicurava il governo, sarebbe seguita l'abrogazione definitiva degli enti. Depennando, nientemeno, le detestate Province dall'articolo 114 della Costituzione: via, adiós, raus. Ma la schiacciante vittoria del No al referendum dello scorso dicembre ha vanificato ogni moto repressivo.

Già lo scorso febbraio l'Istituto Bruno Leoni spiegava che la bocciatura «ha



posto un evidente problema di coordinamento tra intenzioni dichiarate e risultati conseguiti». La riforma Renzi-Boschi è stata «un vero e proprio azzardo». Bisognava fare il contrario, sostiene il centro studi: prima modificare l'ordinamento costituzionale e, solo dopo, adeguare la legislazione ordinaria». Insomma, l'esecutivo ha messo «il carro davanti ai buoi». Risultato: «Confusione e approssimazione».

Un'avventatezza che ha generato una pesante carenza di fondi. «La Delrio è una legge-tampone» analizza il costituzionalista Luca Antonini, padre del federalismo fiscale. «Ha tentato il riordino senza pensare agli aspetti economici. Si sono tagliate risorse dando per scontato che le Province venissero cancellate. E adesso si va avanti a suon di concessioni economiche e proroghe per l'approvazione dei bilanci. Tutto è estemporaneo. Il nuovo sistema sta in piedi come *Il Castello dei Pirenei* di Magritte».

Sospeso pericolosamente nel vuoto, quindi. Ma con incombenze vitali per i cittadini: manutenzione di 130 mila chilometri di strade, gestione di 5.100 scuole superiori frequentate da 2,5 milioni di studenti, tutela dell'ambiente. L'«azzardo» di Renzi sta creando disagi e proteste ovunque. E le rivolte non sono inscenate solo dalle amministrazioni di centrodestra. Anzi, i più determinati sembrano alcuni renzianissimi della prima ora. Come Antonio Decaro, sindaco di Bari e battagliero presidente nazionale dell'Associazione nazionale Comuni italiani (Anci): «Il governo deve mettere in sicurezza finanziaria le Città metropolitane e le Province, che hanno subito tagli spropositati in questi anni» spiega Decaro. «E deve anche stabilire la quota necessaria per svolgere i compiti che ci sono stati assegnati con una legge. Così non possiamo fare alcuna programmazione...».

È sul piede di guerra pure Achille Variati, sindaco dem di Vicenza e presidente dell'Unione delle Province italiane: «Dal 2013 al 2016 le entrate sono scese del 43 per cento» snocciola. «E la spesa complessiva si è quasi dimezzata». L'Upi calcola che, nei tre anni, la sforbiciata sia stata di 2,7 miliardi. «La nostra capa-

rità di investimento è crollata del 62 per cento» continua Variati. «Il patrimonio pubblico che gestiamo si sta deteriorando in maniera pericolosa. Non vogliamo abituarci a navigare tra le macerie, come qualcuno vorrebbe. Ora però cominciamo a vedere qualche segnale positivo. Segno che dimostra la consapevolezza della situazione».

Il governo, nell'ultimo anno, ha messo qualche toppa. Nel 2016 ha concesso 345 milioni di euro per le strade e le scuole. Non è bastato. A marzo del 2017 anche la Sose, società del ministero dell'Economia e della Banca d'Italia, ha ammesso che mancano 651 milioni per garantire le funzioni fondamentali. Uno scenario che ha convinto Renzi ad annunciare il cambio di rotta: «Ero per abolirle, ma ora dobbiamo trovare un po' di soldi». E dunque contrordine, compagni: le vituperate Province non devono più essere soppresse. Due mesi fa 33 deputati del Pd firmano un accorato emendamento: bisogna raddoppiare i fondi previsti per quest'anno, e moltiplicarli ulteriormente dal 2018.

La manovra bis approvata il 31 maggio 2017 ha così stanziato 180 milioni per coprire lo squilibrio e 170 milioni per gli investimenti sulle strade.

Dieci amministrazioni però restano in dissesto finanziario. E tre in conclamato default. Come la Provincia di Caserta. Dove il presidente, Silvio Lavornia, ha sventolato bandiera bianca: «Non mi prendo la responsabilità di aprire i 93 istituti superiori l'anno prossimo se il governo non farà la propria parte». Nessuna scuola, eccetto una, ha i certificati di agibilità e staticità. Servono lavori di manutenzione, ma non ci sono soldi. A maggio 2017 la Procura di Caserta ha persino messo sotto sequestro l'Istituto tecnico Buonarroti: la scuola rischia di crollare.

Le grida d'allarme non vengono soltanto dallo sgarrupato Sud. Anche



la Città metropolitana di Milano naviga in pessime acque. Come il suo Idroscalo, il mare dei meneghini, funestato da alghe e incuria. Il bilancio di previsione del 2017 doveva essere approvato entro il 30 giugno 2017. Impresa impossibile: «Permane uno squilibrio strutturale sulle partite correnti pari a circa 47 milioni» spiega Franco D'Alfonso, il consigliere delegato al Bilancio della Città metropolitana milanese: «I nostri conti avrebbero un avanzo. Ma c'è un prelievo forzoso da girare allo Stato come "contributo al risanamento": 165 milioni di euro. Una sorta di federalismo al contrario».

Il carico l'ha messo Giuseppe Sala, sindaco di Milano e presidente della Città metropolitana: «Il governo ha il dovere di mettere mano alla riforma Delrio perché siamo in mezzo al guado: qui si parla di chiudere scuole e strade e di non poter più garantire l'assistenza ai disabili».

L'allarme di Sala non è rimasto inascoltato. Il 6 luglio 2017 il Governo ha

spostato il termine dell'approvazione dei bilanci al prossimo 30 settembre. E la sottosegretaria Boschi ha annunciato altri 100 milioni: 78 milioni andranno alle Province e 22 milioni alle Città metropolitane.

Il caos non è però solo finanziario, ma anche organizzativo. Ne hanno approfittato soprattutto le Regioni a statuto speciale. In Sicilia, in attesa della restaurazione, sono stati creati i liberi consorzi. Con i risultati appena sintetizzati dalla Sezione di controllo della Corte dei conti regionale: l'attività istituzionale «ridotta al minimo» ha causato ripercussioni nei servizi ai disabili, alle scuole superiori e ai dipendenti che spesso hanno «notevole arretrato di stipendio».

Simili disservizi ci sono in Sardegna, dove le otto Province sono state sostituite da: una Città metropolitana, quattro Città medie e 41 Unioni di Comuni. In Friuli-Venezia Giulia, invece, un

anno fa sono nate 18 Unioni territoriali intercomunali, altrimenti abbreviate Uti. Ma l'estro non manca anche nelle Regioni ordinarie. In Lombardia studiano la suddivisione del territorio in cantoni, mutuando l'esempio elvetico. Mentre in Piemonte puntano sui rimandi geometrici: si chiameranno quadranti funzionali.

Il succo però non cambia. Cancellate, espulse, reiette. Eppure le moribonde Province ritornano in vita. Complici i pasticci e gli azzardi del governo Renzi. Confermando come la Legge della conservazione si attagli perfettamente alla politica italiana: «Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma». Basta solo avere un po' di pazienza. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

gli enti in dissesto finanziario

10

gli enti in predissesto

657

milioni di euro
milioni che servirebbero in più alle Province per assicurare la spesa corrente nelle funzioni fondamentali130
mila chilometri di strade gestitiRosario Crocetta,
presidente della Regione Sicilia da ottobre 2012.

Giuseppe Sala, sindaco di Milano da giugno 2016.



Peso: 56-65%,45-80%,46-32%